

I libanesi hanno trascorso gli ultimi anni in un "coma politico". Così il passato violento veniva rimosso e allontanato

Che la guerra non sia ricominciata dopo l'assassinio di Hariri è segno di maturità e saggezza. Soprattutto da parte dei giovani

Se Beirut allontana i fantasmi

ROBERT FISK

Perché mai si dovrebbe celebrare una guerra civile? Non è una domanda oziosa in quanto a Beirut i libanesi - con stupefacente candore, ma non senza un pizzico di trepidazione - hanno ricordato ieri il più drammatico conflitto della loro vita, un conflitto che fece 150.000 vittime e la cui commemorazione era stata originariamente organizzata dall'ex primo ministro Rafiq Hariri, assassinato il 14 febbraio. Si è trattato di una iniziativa opportuna? Era questo il momento - quando tutto il Libano attende il ritiro militare siriano e quando alla milizia Hezbollah, essa stessa una creatura della guerra, è stato ordinato di deporre le armi dalle Nazioni Unite - di ricordare quella marea di sangue che annegò così tanti innocenti tra il 1975 e il 1990?

A rifletterci bene penso di sì. I libanesi hanno trascorso gli ultimi 15 anni in una sorta di coma politico rifiutandosi di prendere coscienza del loro passato violento per impedire che i fantasmi si levino dalle fosse comuni e riprendano a soffiare sul fuoco del settarismo e delle reciproche sofferenze. «Qualunque cosa fai non parlare della guerra», aveva un significato speciale in un paese la cui gente si rifiutava ostinatamente di mettere a frutto le lezioni del proprio massacro fratricida. Per quasi dieci anni il mio libro sulla guerra civile è stato messo al bando dai censori del Libano. Lo stesso Hariri mi disse che non aveva il potere di farlo rimettere in vendita nelle librerie - ironia della sorte ha voluto che a cancellare il provvedimento della censura sia stato l'anno passato un funzionario dei servizi segreti filo-siriani di cui oggi chiede le dimissioni l'opposizione libanese - e nessuna emittente televisiva libanese toccava mai il tema della guerra. Rimaneva il cancro tacito della società libanese, il malessere che tutti temevano potesse ritornare ad avvelenare la loro vita.

C'era chiaramente la necessità di comprendere in che modo il conflitto ha distrutto il vecchio Libano. Quando al Jazeera ha trasmesso dal Qatar un documentario in 12 puntate sulla guerra, ogni giovedì sera la Corniche sul lungomare dinanzi alla mia casa di Beirut si svuotava di passanti e i ristoranti chiudevano. Tutti volevano guardare il loro tormento. Ed io non facevo eccezione alla regola. Tutti quelli che conosco hanno per-

so degli amici in quei terribili 15 anni - io stesso ho perso alcuni amici carissimi. Uno è saltato in aria nell'ambasciata americana nel suo primo giorno di lavoro nel 1983; un altro è stato assassinato con uno scalpello. Un'altra, una giovane donna, è stata colpita in strada da una granata. Il fratello di un collega - un giovane che mi ha aiutato con la manutenzione delle linee telex durante l'assedio israeliano di Beirut nel 1982 - è stato colpito in testa da una pallottola vagante mentre era alla guida della sua auto. È morto pochi giorni dopo. E così ieri, 13 aprile, il centro di Beirut si è riempito di decine di migliaia di libanesi per il giorno della "unita" e della memoria". Esibizioni, concerti, mostre fotografiche, una maratona e una corsa ciclistica. Bahja, la sorella di Hariri, si è occupata delle manifestazioni che suo fratello assassinato aveva previsto. Nora Jumblatt, la splendida moglie del leader druso Walid Jumblatt - uno dei signori della guerra di quei giorni terribili - ha organizzato i concerti.

Il 13 aprile è una data che ha un suo significato: il 13 aprile 1975 un gruppo di falangisti armati tese un agguato ad un autobus di palestinesi a Beirut. L'autobus esiste ancora con la sua carcassa arrugginita forata dai proiettili, ma sarà lasciato a marcire in un campo fuori di Nabatea dove tuttora si trova. Gli unici fori di proiettile che la folla ha potuto vedere ieri erano quelli deliberatamente conservati sulla statua dei leader dell'indipendenza del Libano del 1915, impiccati in piazza dei Martiri dove un "giardino del perdono" collega una chiesa ad una moschea e dove riposano ora le spoglie di Hariri insieme a quelle delle sue guardie del corpo. La piazza durante tutta la guerra è stata la linea del fronte. Chi può dire quanti fantasmi popolano ancora oggi le sue centinaia di metri quadrati? Non molto lontano ad est si trova la malfamata autostrada «Ring» dove uomini armati musulmani e cristiani nel 1975 bloccavano il traffico e percorrendo le file di auto in sosta con il coltello in mano tagliavano con tutta calma la gola alle famiglie di religione avversa. Otto cristiani erano stati trovati assassinati dinanzi alla sede della società elettrica e Bashir Gemayel aveva detto che 80 musulmani dovevano pagare con la vita. Le milizie non facevano che moltiplicare la contabilità delle vittime. Quando ti trovi

in mezzo ad una guerra hai la sensazione che non finirà mai. Era quello che provavo e poco a poco avevo finito per credere - come i libanesi - che la guerra era in qualche modo lo stato naturale delle cose. E, come in tutte le guerre, vi fu il momento della follia. Gli israeliani invasero il Libano due volte; i marinieri americani arrivarono e furono oggetto di un attentato suicida presso la loro base all'aeroporto. Lo stesso accadde ai francesi. Le Nazioni Unite arrivarono nel 1978 con soldati olandesi e altri sodati francesi, irlandesi, norvegesi, delle isole Figi, nepalesi, del Ghana e finlandesi. Tutti sbarcavano in Libano per essere bombardati e per essere presi di mira dai cecchini. I palestinesi furono lentamente trascinati in guerra e subirono un massacro dopo l'altro per mano dei loro nemici (che spesso finivano per essere tutti). Che il conflitto fosse in realtà tra i cristiani maroniti e tutti gli altri finì presto per essere dimenticato. Era sempre colpa di tutti gli altri. Non dei libanesi. Mai dei libanesi. Per anni hanno chiamato la guerra «Hawadess» («fatti», «avvenimenti», «cose che accadono»). Il conflitto fu poi chiamato la «Guerra degli Altri»: degli stranieri, non dei liba-

nesi che erano quelli che di fatto uccidevano la gente. Un autista di taxi che qualche anno fa mi ha preso a bordo della sua auto, d'improvviso mentre guidava si è voltato verso di me e mi ha detto: «Signor Robert, lei è molto fortunato». E voleva dire che sia io sia lui eravamo sopravvissuti alla guerra. Ricordo l'ultimo giorno. I siriani avevano bombardato il generale Michel Aoun dinanzi al suo palazzo di Baabda - in quei giorni gli americani erano favorevoli alla dominazione siriana del Libano perché volevano che i soldati di Damasco affrontassero l'esercito di occupazione di Saddam in Kuwait - e io camminavo dietro i carri armati verso le colline cristiane. Le granate ci piovevano intorno e la mia compagna gridando mi disse che saremmo morti. Per tutta risposta le gridai a mia volta che non dovevamo morire, che era l'ultimo giorno di guerra e che il conflitto sarebbe finito. Quando arrivammo a Baabda trovammo cadaveri dappertutto, uomini con ferite terribili e molta gente in lacrime. E ricordo che anche noi scoppiammo in lacrime sollevati per il fatto che eravamo ancora vivi e che avremmo vissuto il giorno dopo, e il giorno do-

po ancora e la settimana dopo e l'anno dopo. Rimase però il silenzio, la paura costante che tutto potesse ricominciare. Nessuno apriva le fosse comuni per paura che vi fosse versato altro sangue. È stato in questa terra malinconica e devastata che Hariri ha cominciato a ricostruire Beirut. Sarebbe stata la sua nuova Beirut che la settimana prossima ospiterà i coraggiosi festeggiamenti, i bellissimi negozi e gli eleganti bar e ristoranti - malgrado l'assassinio di Hariri è una crisi che non accenna a finire e i terroristi che cercano ancora di riaccendere la guerra civile. Che la guerra del Libano non sia ricominciata con l'assassinio di Hariri è un segno della maturità del popolo e della sua saggezza, in particolare modo della saggezza della moltitudine di giovani libanesi educati all'estero durante il conflitto che non tollerano - e, sospetto, non tollereranno - un'altra guerra civile. Per questo penso che i libanesi hanno fatto bene a fare i conti con i loro demoni. Che festeggino. Che i fantasmi vadano al diavolo!

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Il Papa e i messaggi di quel corpo fragile

LIVIA TURCO

Cosa resta dell'emozione così intensa, così individuale ed al contempo universale, provocata dalla morte di papa Giovanni Paolo II? Possibile che tutto rifluisca nell'ambito della coscienza individuale e ritorni ad essere solo affare della Chiesa impegnata a scegliere il suo successore? Sono convinta che il modo in cui il Papa ha vissuto la malattia e la morte sia stato così inedito e forte da aver inciso non solo sulla coscienza individuale ma abbia potuto alimentare un nuovo spirito pubblico ed una nuova etica condivisa. Infatti, nel modo di vivere la malattia e di morire, il Papa ha scritto una grande enciclica sul dolore e sulla fragilità

della vita umana. Una enciclica che ci ha ricordato e ci ricorda che il dolore, la sofferenza, la morte non sono opposte alla vita, ma fanno parte del suo normale fluire. Che, in quanto tali, non vanno nascosti, rifiutati o solo consolati. Ma interpellati ed ascoltati per raccogliere la sapienza di cui sono dotati. Giovanni Paolo II ci ha testimoniato che dolore e sofferenza possono, paradossalmente, attivare straordinarie capacità umane e fisiche di una persona, magari rimaste fino ad allora inesplorate. Che, dolore e sofferenza, possono, paradossalmente, esprimere la loro intensa vitalità. Il Papa che nel corso degli anni aveva affermato e difeso con spirito

guerriero il principio della sacralità della vita umana, risultando talvolta lontano dalle vicende concrete dell'esperienza umana, nella fase finale della sua esistenza ci ha consegnato quel valore a Lui così caro - la sacralità della vita umana - attraverso la narrazione pubblica del suo corpo sofferente. Ha scelto la condivisione pubblica del suo corpo malato e del suo dolore per darci una grande lezione sul valore della vita e della dignità umana, riuscendo, forse, a convincere tanti che ne erano rimasti lontani o distratti. Esprimo questo sentimento e questa convinzione dopo avere provato fastidio, lo confesso, per l'esposizione così esageratamente me-

diatica di quel dolore e di quella morte. Anch'io, come Pietro Scoppola, (la Repubblica del 9 aprile) ho sentito il bisogno di pregare il Papa andando a Messa nella parrocchia cui sono affezionata per un bisogno di solitudine e di discrezione che mi mettesse di fronte alle responsabilità della mia coscienza. Ho sentito di amare molto quel Papa capace di condividere come ciascuna umanissima persona il suo dolore e la sua fragilità. L'ho sentito molto moderno mentre con il suo corpo malato sfidava il mito dell'autosufficienza, del successo, della invincibilità così radicato nel nostro tempo. E l'ho sentito molto femminile nell'espone la sua fragilità e

nel testimoniare fino in fondo la sua disponibilità al sacrificio. Che è poi ciò che chiedeva alle donne. A loro, infatti, ha chiesto di promuovere con radicalità il valore della vita a partire dalla pietà e dalla cura dell'altro. Che non era la riproposizione del tradizionale ruolo materno ma la consapevolezza che in questa forma della libertà personale e della individualità umana non solo risiede la «verità» dell'uomo ma anche il punto di vista più fecondo per promuovere un progetto di liberazione umana. «La cura dell'altro» quale punto di vista privilegiato da cui governare il mondo. Perché il mondo non ne può fare a meno. Avere collocato

il «genio femminile» così all'apice del mondo moderno, è stato, a mio avviso molto più profetico che non riconoscere il sacerdozio femminile. Dobbiamo raccogliere il testamento del corpo fragile e sofferente che Giovanni Paolo II ci ha lasciato. Per guardare con sguardo più attento le vicende che ci stanno di fronte. Per costruire insieme una concreta amorevolezza nei confronti della vita umana di cui i valori della dignità umana, della vita dignitosa, della coscienza del limite possono costituire l'intelaiatura essenziale entro cui comporre i diversi punti di vista e le diverse culture. Perché non provarci a partire dai temi che sono sul tappeto?

segue dalla prima

Questione di dignità

Una vicenda che fa venire a mente il commento di Raymond Poincaré dopo l'incontro di Terriet con cui liquidò Mussolini al suo esordio diplomatico: «È arrivato come una tempesta estiva e se n'è andato come una pioggia autunnale» (cito a memoria). Per quanto riguarda Gianfranco Fini, se non cambiasse registro, dovremmo constatare con rammarico (perché dell'Italia si tratta) come egli non riesca a trovare nella dignità nazionale, rappresentata dal presidente Ciampi, il punto di equilibrio tra nazionalismo e quella che in altri tempi Gianni Baget-Bozzo definiva «un comportamento da Bulgaria della Nato» o, se si preferisce, da repubblica delle banane (Altan et alii).

Stiamo innanzitutto ai fatti già accertati. Nulla si sa delle procedure delle regole secondo cui lavora la commissione. Nemmeno la sua sede e la sua effettiva composizione sono del tutto noti. Nemmeno si sa se essa ha avuto accesso, e a quali condizioni, al reperto fondamentale ai fini dell'accertamento della verità: l'autoveicolo che trasportava Nicola Calipari, scortando Giuliana Sgrena. Si sa, invece, che esso è stato sottratto alla visione degli inviati dei Sismi, per non parlare dei magistrati titolari dell'inchiesta giudiziaria, in attesa per ora vana di una risposta alle loro rogatorie, per presunte ragioni «di sicurezza» (di chi? degli eventuali imputati?). Tutto ciò in nome della trasparenza.

Per quanto riguarda la rapidità dei lavori si potrebbe essere più transigenti, se le precedenti condizioni di trasparenza fossero state rispettate. E, soprattutto, se la stampa italiana di diverso orientamento non fosse unanime nello spiega-

re il ritardo come dovuto alla difficoltà di concordare una verità politica - cosa diversa dalla semplice verità - compatibile con le esigenze dei due governi (sic).

Quanto già detto basterebbe per indicare che fine abbia fatto la prima e principale condizione posta dal Capo dello Stato, dalle nostre forze armate e, implicitamente, da tutti noi ovvero dal popolo italiano: la salvaguardia della dignità non solo dell'Italia ma anche, mi permetto di osservare, degli Stati Uniti, paese nato nel rifiuto della ideologia e della vetusta realtà della ragion di stato, per i loro padri fondatori.

Basterebbe, se non fosse pure aperta un'altra inchiesta giudiziaria, di Milano, che ha già accertato come un cittadino straniero sia stato rapito su territorio italiano da agenti al servizio del governo di Washington, senza che quello di Roma abbia ancora trovato alcunché da dire in proposito. Rapimento con destinazione ignota: un altro caso di *outsourcing*, di tortura per procura, praticato dall'amministrazione Bush, campione di diritti e di libertà in tutto il mondo?

Infine due osservazioni. Oltre che tutti i valori citati, è in gioco un patrimonio che nessun governo responsabile può permettersi di intaccare: l'amicizia tradizionale tra due popoli e una fattiva collaborazione con un nemico che dovrebbe essere comune, il terrorismo. Seconda osservazione. Cosa fanno il Congresso e il Parlamento italiano? Se ci sono, battano un colpo, perché le condizioni poste dal presidente Ciampi siano rispettate.

Gian Giacomo Migone
g.gmigone@libero.it

dalla prima

Ruanda le nostre colpe

In realtà è stato il meno astratto e il più vicino e personale di tutti gli orrori moderni. La maggioranza delle 800.000 vittime sono morte per le ferite causate da colpi di machete. Molti probabilmente conoscevano i loro assassini. I sopravvissuti e i colpevoli continuano a vivere gli uni accanto agli altri. In occidente è luogo comune sostenere che la causa del genocidio vada individuata negli odi tribali e che le Nazioni Unite non abbiano reagito come dovevano. Tutto qui. Ma le cose non possono stare in questi termini. Il genocidio è

un evento che ci osserva dai precedenti della storia, in silenzio, come le facce morte dei bambini che ho visto nell'erba alta con gli occhi di chi chiede una vera spiegazione.

Per noi in occidente ciò vuol dire affrontare la natura della nostra risposta al genocidio e accantonare le scuse di comodo. All'epoca del genocidio comandavo la missione Onu di assistenza in Ruanda. Quando dieci dei miei uomini, paracadutisti belgi, furono uccisi all'inizio del massacro, abbiamo avuto una occasione. L'occidente reagì con rabbia e con la dovuta attenzione. Ma le decisioni prese furono una caricatura. I Paesi che avevano soldati nel piccolo contingente Onu di controllo in Ruanda decisero di richiamarli in patria. Il governo belga dovette affrontare reazioni negative da parte dell'opinione pubblica. Altri Paesi europei si disinteressarono completamente della vicenda. Gli Stati Uniti erano decisi ad impedire una

qualsivoglia iniziativa delle Nazioni Unite. Era chiaro che una risoluzione dell'Onu che contenesse la parola genocidio non avrebbe mai visto la luce.

Le scuse erano molte: i belgi avevano avuto dei morti; gli europei erano impegnati in Jugoslavia; gli americani erano cauti dopo il fiasco in Somalia. Le attenzioni di tutti andavano alle imminenti elezioni in Sud Africa. In sostanza, il Ruanda non era sull'agenda di nessuno. Ma queste scuse poggiano su sgradevoli presupposti, in particolare quello secondo cui la vita degli africani sarebbe molto meno importante della vita degli altri e che il genocidio, come invece dovrebbe avvenire, non sospende il normale andamento delle cose.

Ci fosse stato qualche dubbio al riguardo, quello che ho visto nei giorni seguenti lo avrebbe fugato. Unità speciali dei Paesi occidentali arrivavano in volo e ripartivano al solo scopo di trarre in salvo i connazionali. Io rimasi senza

l'appoggio di forze da combattimento. Alcuni decisero volontariamente di rimanere. Il Ghana accettò di far rimanere le truppe sul terreno mentre gli altri si affrettavano a darsela a gambe. Con me rimasero per lo più soldati africani. Rimanevano, in sostanza, come semplici testimoni.

Avremmo potuto impedire o limitare il genocidio? La risposta è sì. Se avessimo ricevuto il modesto incremento di soldati ed equipaggiamento che avevamo chiesto avremmo potuto mettere fine agli eccidi. Invece per due mesi le nazioni occidentali, che erano le sole ad averne i mezzi, si rifiutarono di farlo. In quel lasso di tempo morirono centinaia di migliaia di persone.

È una vicenda che, quasi più di ogni altra che mi venga in mente, copre di vergogna il mondo sviluppato. Il fallimento non è stato delle Nazioni Unite, ma di noi tutti in occidente. Anche i nostri governi e i mezzi di comunicazione non facevano che riflettere la mancanza di reale interesse per quanto stava accadendo.

Includo me stesso nella vergogna che dovrebbe colpire tutti. Comandavo una forza che ha completamente fallito. Inoltre non sono riuscito a convincere nemmeno una nazione ad accorrere per contribuire a salvare questo piccolo Paese.

Se c'è una lezione che possiamo trarre dagli avvenimenti dell'aprile del 1994, riguarda il fatto che il genocidio è un evento quanto mai personale: per quelli che vengono uccisi, ovviamente, ma anche per quelli che uccidono e per quelli, per quanto lontani, che non muovono un dito. I nostri governi non sono migliori di noi. Le Nazioni Unite non sono migliori dei governi che ne fanno parte.

Romeo Dallaire

Il generale Romeo Dallaire è membro del Senato canadese. È stato comandante della missione Onu di assistenza in Ruanda all'epoca del genocidio © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litografica Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 13 aprile è stata di 138.534 copie</p>	